

te della rivoluzione, del tutto estranea a Chiaromonte, per il quale il socialismo non aveva mai significato altro che il riconoscimento della necessità dell'utopia, era in Caffi una forma di fedeltà a se stesso e alla tradizione del movimento operaio alla quale seppure in termini critici aveva legato la propria vita. Inoltre Chiaromonte, ormai addentratosi nella stagione della guerra fredda culturale, una soglia che Caffi era impossibilitato a varcare, avrebbe ora visto nelle posizioni dell'amico e maestro anche un riflesso di quella mentalità storicistica da cui, a suo dire, si erano generate le ideologie totalitarie novecentesche. Non da ultimo il comunismo sovietico che, almeno in questo, non poteva non essere considerato il figlio legittimo della tradizione rivoluzionaria socialista.

Cesare Panizza

**L'impegno e la ragione.
Carteggio tra Aldo Garosci
e Leo Valiani (1947-1983)**

a cura di Franco Fantoni

FrancoAngeli, Milano 2009, pp. 223

Sono raccolte in questo volume 108 lettere che Aldo Garosci e Leo Valiani, figure di primo piano del mondo azionista, fattisi poi storici, si scambiarono fra il 1947 e il 1983. Le lettere di Valiani sono due volte più numerose e in genere anche molto più lunghe di quelle del corrispondente.

Nei primi anni il dialogo tra i due tocca principalmente i temi della politica quotidiana e fornisce molti particolari sugli orientamenti della diaspora azionista, in particolare di quella che (con Garosci) approdò alla sponda socialdemocratica, mentre con Valiani abbracciò più tardi (senza troppa convinzione si direbbe, tanto che citando Ernesto Rossi commentava la propria scelta dicendo «è una corbelleria; ma per compagnia prese moglie un frate») la causa del Partito radicale. Spesso però, per iniziativa soprattutto di Valiani, la corrispondenza scon-

finisce in lunghe discussioni storiografiche e vere e proprie disquisizioni di filosofia della storia: sotto questo aspetto il carteggio va letto in parallelo con quello – pubblicato nel 1999 a cura di Edoardo Tortarolo – intercorso tra Valiani e Franco Venturi, nel quale quest'ultimo definiva Garosci «il nostro terzo fratello siamese». Non a caso è il nome di Venturi quello di gran lunga più citato in tutto il libro.

Dopo la metà degli anni '50, la politica occupa un posto minore, che a tratti però torna ad essere straripante: si veda, in una delle ultime lettere di Garosci del giugno 1979, una cupa analisi della situazione italiana negli anni del terrorismo. Ma più spesso Valiani e Garosci discutono di storia e di libri: fra l'altro concordando una significativa "divisione del lavoro" nelle recensioni che li impegnano sul «Mondo» e sull'«Espresso», dove a Garosci tocca ancorare le sue note ad argomenti di "attualità", soprattutto di politica estera, mentre Valiani spazia sugli studi storici, con una certa preferenza per quelli di storia delle idee. Non mancano commenti ora gustosi, ora un po' acidi – di cui fa le spese anche Norberto Bobbio – sui concorsi universitari, che alla fine permisero anche a Garosci di approdare meritatamente all'accademia.

L'amicizia tra i due – di cui il curatore avrebbe dovuto evocare meno di sfuggita le radici che affondano nel clima culturale e politico della Francia del Fronte popolare – è straordinariamente intensa e ricca, e resiste ad ogni dissenso, in genere marginale, su questioni sia storiche sia politiche. È Garosci, in una lettera dell'8 giugno 1948, che definisce molto bene il loro rapporto: «È un po' curioso che noi prendiamo così spesso congedo l'uno dall'altro, per due vie che conducono in direzione assai diversa, per battere poi il passo e restare sì distanti tra noi, ma distanti come sono coloro che abitano la stessa stanza voltandosi le spalle». E Valiani, altrettanto felicemente, parla di «comunanza metapolitica».

In realtà, differenze non secondarie emergono a più riprese nella posizione dei due amici: l'anticomunismo di Garosci, ispirato a un socialismo autonomista di matrice liberale e democratica, è intransigente e senza aperture, mentre Valiani si conferma malgrado tutto segnato dalle scelte compiute nella prima parte della sua vita: a lungo continua a ritenere prioritario e imprescindibile l'obiettivo di una trasformazione socialista dell'economia, e nei confronti dei comunisti la sua posizione è pragmatica: «sinceramente – scrive in una lettera del 22 gennaio 1962 indirizzata anche a Venturi – io non mi sento più anticomunista che in qualsiasi altro momento della mia vita dal 1939-1945 in poi. Sono a volte anticomunista, a volte filocomunista a seconda di come i comunisti si comportano davanti a certi fatti e a certi problemi. Ero per Stalin contro Hitler, sono per Krusciov contro gli staliniani, con Fidel Castro contro gli americani, ma per gli americani (e per Brandt) contro Ulbricht, per il Pci contro le destre, e per l'alleanza delle sinistre democratiche e laiche contro la pretesa del Pci di farne parte e di paralizzarla».

Il carteggio è definito integrale. Manca però nel libro un'indicazione precisa dei criteri utilizzati nell'edizione, e poiché in nota alla prima lettera del 1947 ne viene pubblicata una del 1946 viene da chiedersi quando veramente cominci la corrispondenza. D'altra parte, per lo meno una lettera già nota e più volte citata dagli studiosi, quella di Valiani a Garosci del 27 marzo 1948, è sfuggita all'attenzione del curatore: si tratta tra l'altro di un documento assai interessante, in cui Valiani dà per molto probabile lo scoppio della terza guerra mondiale e si dice convinto che, «anche divisi oggi» (il riferimento è al suo schierarsi, nell'imminenza delle elezioni, dalla parte del Fronte popolare), «quando la guerra ci sarà effettivamente noi due agiremo d'istinto, pressappoco nello stesso senso che non potrà non essere quello dell'internazionalismo militante».

Occorre dire francamente che né l'introduzione del curatore né l'apparato critico sono all'altezza di una documentazione così interessante. Nella prima, di quasi 60 pagine, Fantoni si limita a ripercorrere il rapporto tra i due amici con amplissime citazioni dalle lettere, per lo più parafrasandole e solo occasionalmente inserendo commenti significativi. Ma è soprattutto il modo in cui le lettere sono edite e annotate che suscita più di una perplessità: non tanto perché si riscontri qualche inevitabile svista (lo storico trotzkista «Bronde», come tale citato anche nell'indice dei nomi, è certamente Pierre Broué), quanto perché l'intervento del curatore appare abbastanza discontinuo e casuale: così, a p. 87, si dedica una nota molto lunga a Hjalmar Schacht, mentre invano, per esempio, il lettore non addentro alla storia politica francese cercherebbe notizie di Waldeck-Rousseau. Fantoni si limita nella grande maggioranza dei casi a fornire gli estremi bibliografici di libri e articoli citati (e questo lo fa con una certa sistematicità) oppure a indicare le generalità delle persone nominate con il solo nome proprio, e in questo caso i criteri sono ondivaghi: per ben quindici volte, per esempio, viene ricordato che «Pippo» è Tristano Codignola (non figurando nessun altro «Pippo» nel carteggio, sarebbe stato sufficiente dirlo una volta sola), ma non viene detto chi sono – anche qui si tratta solo di esempi – Antonio Greppi, Califfi (in realtà Piero Caleffi), Cerilo Spinelli. Naturalmente il carteggio è affollato di nomi, ed è improbo compito dire di tutti qualcosa: ma sarebbe lecito aspettarsi una scelta ispirata a qualche criterio. Molte curiosità relative al contesto evocato nelle lettere restano poi inappagate: per esempio – e non sembra una questione di poco conto – su un intervento di Valletta per salvare «L'Italia libera», quotidiano del PdA milanese, a cui si sarebbero opposti – sembra – prima Galante Garrone e Venturi, poi Riccardo Lombardi e Altiero Spinelli; e in numerosi al-

tri casi riferimenti assolutamente non autoesplicativi rimangono non sciolti.

Aldo Agosti

a che il partito si attestava su posizioni filosovietiche e rimaneva al di fuori dell'area di governo; dal canto suo Nenni, altrettanto pragmatico, ma in maniera differente, sembra cercare un nuovo orizz